

SAGGI

LA LIBERTÀ DELLA PAROLA

Mai come oggi le parole sono state formalmente libere e potenti. I «diritti dell'uomo» sono nati, fondamento delle democrazie moderne, sulla triplice colonna della libertà di opinione, di parola e di stampa. Gli strumenti di comunicazione di massa hanno moltiplicato queste libertà accrescendone la potenza e la penetrazione. Anche l'Est si va aprendo «alle libertà». Chiunque in larga parte del mondo può pensare ciò che dice, dire ciò che pensa, pubblicare ciò che pensa e dice. L'orizzonte di possibilità e di efficacia delle parole sembra illimitato. L'epoca sembra essere, liberamente e anche necessariamente — per l'affollarsi delle parole — l'epoca del dialogo, dello scambio incessante di parole. Ma anche la parola «incomunicabilità» è nata e si è diffusa in questa epoca, anche la solitudine e l'impotenza della parola.

Ci troviamo di fronte a una grande e inapparente contraddizione, a una contraddizione non riconosciuta e dissimulata, tanto più che, per superare l'incomunicabilità, le si applicano parole, si aggiungono cioè altre parole al grande parlare, universale e tecnologicamente moltiplicato.

Occorre pensare a fondo questa contraddizione.

Incominciamo col riconoscere che dove e quando si parla sempre, nessuno è libero di parlare. Dove continuamente risuonano parole c'è un grande silenzio, che non è accoglienza comprensiva delle parole, ascolto, ma privazione di accoglienza, rifiuto di ascoltare. Il silenzio è allora interruzione della comunicazione, sia pure e proprio nel frastuono delle parole; le parole non parlano perché non dicono (solo a chi ascolta la parola *dice*), suonano soltanto, e

poiché si scontrano con altri simili suoni, risuonano vanamente come echi che si affievoliscono in un silenzio essenziale: nel silenzio (che è rifiuto) della distrazione.

Le parole ascoltate traducono il pensiero in colloquio. Si può parlare a qualcuno solo se si parla *con* qualcuno che a sua volta possa parlare-a parlando-con. Il colloquio suppone sempre la realtà, non solo la possibilità, di un ascolto reciproco. Fuori dal colloquio le parole non traducono un pensiero, una riflessione *condivisa* (anche, ovviamente, quando essa venga corretta o contraddetta), ma un messaggio errante, un soliloquio inascoltato, il cui pensiero, che può essere altissimo, è però in colloquio solo con i morti o con i non ancora nati, poiché gli è precluso quello con i «vivi».

Se la libertà della parola è dunque la possibilità reale, realizzabile e realizzata, di entrare in colloquio con i contemporanei, in un'epoca di parole inascoltate (per quanto siano numerose e tecnicamente moltiplicate e penetranti) la parola non è libera; come il pensiero stesso, che deve rivolgersi, se ne ha il coraggio, ai morti e ai non ancora nati.

La parola è, inoltre, per sua natura, pubblica. Non esiste una dimensione privata della parola se non per opportunità di rapporti e di legami, ma la sua libertà ha una natura certamente illimitata e quindi pubblica: l'uomo è l'animale che ha il *logos*, dice Aristotele, cioè il pensiero-parola: lo ha con e per tutti gli uomini come con e per sé e con e per i propri intimi. Pubblicare la parola non significa anzitutto stamparla o diffonderla per onde radio, o accompagnata o tradotta da immagini grafiche, cinematografiche, televisive; ma significa anzitutto disporre della possibilità reale, realizzabile e realizzata, di raggiungere con la parola «tutti» gli uomini, qualunque sia il loro numero, di poche unità o illimitato; significa non essere in anticipo impediti di raggiungerli.

Ma la pubblicazione della parola oggi non avviene nella *agorà* di Atene o nel *Foro* di Roma, dove in certa misura, come nel pubblico passeggiare e intrattenersi di Socrate, era disponibile la libertà della parola, garantita dalla comune persuasione dei concittadini; né avviene in una libera circolazione di stampa, di immagini o di suoni verbali; non perché ciò non sia tecnicamente possibile — anzi lo è molto più che in altre epoche — ma perché il potere

di pubblicazione della parola è di fatto sottratto agli individui e custodito da gruppi economici e politici e ideologici, o da loro mescolanze, che dominando il campo della comunicazione catturano l'attenzione pubblica indebolendo e sovrastando le voci individuali fino a costringerle al silenzio (anche se materialmente queste continuano a risuonare).

Ma la parola è sempre individuale. Monopolizzata e trasformata in comunicazione impersonale, al di fuori cioè del colloquio, scade inevitabilmente in chiacchiera, in *parlare* senza inizio né fine, senza ascolto e silenzio, senza risposta e replica. Un giornale quotidiano *deve* ogni giorno riempire le sue pagine, qualunque sia l'importanza o l'insignificanza delle sue parole; le emittenti radiofoniche o televisive *devono* comunque trasmettere le loro onde, e così via. Lo spazio non è più per la parola, ma la parola è per lo spazio; lo spazio *della* parola è considerato casuale o superfluo, e perciò negato. Non esiste. Conseguentemente, la parola *non dice*; riempie un'assenza materiale, non un silenzio accogliente, «si fa spazio» tra rumori rivali, anch'essa rumore, la cui unica possibilità è soverchiare gli altri, spegnerli: allora si nega gonfiandosi in un grido di vittoria o di sconfitta.

Ma se l'uomo, il singolo, non ha la parola, se essa gli viene tolta, ed egli non è più «l'animale che ha la parola», neppure resta «animale», cioè vivente al modo degli altri che emettono suoni significativi. I suoi segnali verbali, rifiutati o sovrastati da un pubblico parlare, entrano nel silenzio, non comunicano né ricevono comunicazione, si chiudono in un tacere che è impedimento e rinuncia.

Dunque, mai si è parlato tanto quanto in questa epoca, mai forse si è tanto poco *detto*. Il necessario, ciò che non si può non dire, resta in gran parte, e tendenzialmente sempre, non detto, inespresso, perché non comunicato; ma ciò che è solo emesso, amplificato e moltiplicato, non occorre dirlo.

Quando viene pubblicamente tolta la parola, non perciò viene annientato il parlare autentico, il parlare che è nel colloquio. La parola non perde la sua destinazione pubblica, cioè la sua natura interpersonale, per il fatto che tecnicamente, economicamente, politicamente, le viene negato l'accesso al colloquio con i «vivi».

Un grande pittore contemporaneo, Paul Klee, nel suo *Diario* (pubblicato postumo) dice: «Nell'aldilà non mi si può afferrare. Ho la mia dimora tanto tra i morti quanto tra i non nati. Più vicino del consueto al cuore della creazione, ma ancora non abbastanza vicino». La sua parola pittorica, prima e dopo il successo, prima e dopo la morte, parla perché *dice* ai «morti» e ai «non nati». *Dice*, perché è vicina, anche se «non ancora abbastanza vicina» — e questo riconoscimento garantisce l'autenticità del colloquio — «al cuore della creazione».

La parola autentica, quella che confina, dal punto di vista dei «vivi» (che la usano come potere o ne vengono usati), con la morte, poiché parla solo ai morti e ai non nati, è il silenzio autentico di un'età di moltiplicazione tecnologica delle parole, come il vedere autentico è la negazione del profluvio di immagini-chiacchiere di un'età di moltiplicazione tecnologica delle immagini. Per queste ultime, significativamente non esiste neppure il termine che, come «chiacchiera» rispetto a «parola», indichi la differenza tra immagine effimera e immagine necessaria.

All'origine della riflessione occidentale su ciò che è proprio dell'uomo, il vedere, il pensare e il parlare sono uniti in una indissociabile costellazione. Dalla radice *id* (vedere) deriva *eidos* (immagine) e *idea*, e con *logos* (pensiero-parola) è collegato *leghein* (parlare); mentre in *agoreuein* (parlare pubblicamente) c'è *agorà* (piazza), il luogo in cui ci si vede per parlarsi.

La parola-chiacchiera e l'immagine-chiacchiera dell'epoca della moltiplicazione tecnologica separano il pensare il vedere il parlare l'uno dall'altro, li escludono dal luogo in cui il vedere e il parlare si attuano rinchiudendoli in luoghi-tempi artificiosi e strumentali (gli apparecchi radio e televisivi, i giornali, i manifesti, le «cassette», ecc.) facendo dell'uomo non la fonte e il destinatario, ma il consumatore del vedere-pensare-parlare, cioè, come benissimo dice (ma non si vuole crederlo) la parola «consumatore», il *distruttore*. E, ovviamente, il distrutto.

In questo modo l'epoca della grande costruzione diventa l'epoca della grande distruzione.

Dunque, si parla veramente solo nel silenzio. Chi, veramente, parla nel silenzio?

Non certamente chi si limita a rivendicare la libertà di parola, che sta almeno temporalmente (ma non solo) all'origine dell'attuale distruzione della parola; ma chi pratica, in infinita perdita rispetto alle rumorose vittorie e alle rumorose sconfitte delle parole-chiacchiere e delle immagini-chiacchiere, la libertà *della* parola: del suo vedere, del suo pensare e del suo parlare al di fuori del potere.

Quasi mai egli viene ascoltato, quasi mai riceve in reciprocità vere parole. Ma qui bisogna ricordare, purificandola completamente dalla superbia che forse l'ha dettata, la famosa risposta di Montaigne: «Me ne basta qualcuno; me ne basta uno; mi basta nessuno».

Occorre infatti, per realistica umiltà, non avere bisogno, indispensabilmente, di corrispondenza, per veramente vedere, veramente pensare, veramente parlare; cioè per rendersi capaci di corrispondere a e con chi voglia una tale corrispondenza, a un livello non inferiore alla dignità del vivere.

Negli anni scorsi si è pessimisticamente parlato di nuovo medioevo, di nuova barbarie; più recentemente, con paradossale rovesciamento ottimistico, di nuovo rinascimento. Forse bisogna rinunciare ai paragoni suggestivi, grossolani e fuorvianti, oltre che buffamente oscillanti in ogni direzione.

C'è una caratteristica chiaramente decifrabile di questa epoca, una peculiarità e perciò un'originalità al di fuori di ogni paragone: è il suo rapporto tra il dominio tecnologico del mondo e la libera (in piccola parte realmente, in gran parte illusoriamente) espansione della soggettività individuale. In questo rapporto è situata, come in un centro nevralgico, la possibilità attuale di libertà *della* parola, non astratta e velleitaria ma assoluta, quanto alla sua esigenza di totale autenticità, e inevitabilmente, al contempo, storica, quanto alla sua dolorosa o gioiosa realizzabilità. Nel silenzio o nella comunicazione, anzi, nella comunicazione silenziosa con i morti e i non nati — o, quando possibile — in quella sensibile con i «vivi».

La libertà della parola è la responsabilità della parola.

Ma questa responsabilità non va intesa anzitutto in senso applicativo (per evitare una pericolosa deviazione moralistica): come se, cioè, la parola fosse già data e si trattasse di usarla responsabil-

mente. La responsabilità è invece anzitutto consapevolezza del parlare e del silenzio, sia nei confronti dei morti e dei non nati, che dei «vivi», sia ancor prima nei confronti di se stessi.

Poiché ogni vero parlare è un rispondere conseguente all'ascolto, un corrispondere, come Heidegger ha ampiamente e profondamente mostrato, la responsabilità della parola trova la sua libertà soltanto in un essenziale silenzio, che precede ogni altro silenzio e ogni parola.

In quel silenzio niente è assicurato, perché niente è già stabilito in parola (in pensiero-parola). Il «vedere», che è all'origine del pensare-parlare, in quel silenzio è ricondotto alla sua sorgente, al non sapere, che è non vedere: i poeti sono ciechi, Omero è cieco. Ed è non pensare: Hölderlin vive «pazzo» per quarant'anni nella sua torre sul Neckar. Abbiamo sviluppato un concetto talmente borghese della «normalità» della vita da pensare la pazzia dei poeti una perdonabile eccezione (a patto che tale rimanga) e la cecità di Omero un simbolo. Ogni rischio deve essere eliminato dalla normalità.

Ma la parola a differenza della chiacchiera, è sempre un rischio, perché vede, pensa, dice le cose, non limitandosi a darle scontate e a manipolarle, e in tal modo mette in gioco l'uomo stesso, lo rischia. Ecco la sua responsabilità: dire che essere uomini non è un dato, una abitudine, un'ovvietà teorica e pratica, ma una via da percorrere, una partita da giocare, una possibilità non scontata e la cui realizzazione non è affatto certa. Tanto più in un'epoca di ovvietà, nella quale le cose antiche sembrano travolte dalla scontatezza e le cose nuove sembrano nascere per cadere immediatamente nell'ovvietà che le fa insignificanti.

Come salvarsi nell'omologazione del mondo intero, del suo vedere, pensare, parlare, indifferenti?

Una delle *Bemerkungen* (osservazioni) di Wittgenstein, scritta non per caso alla fine della seconda guerra mondiale (che è stata anche un enorme conflitto di chiacchiere), dice: «Si potrebbe fissare un prezzo per i pensieri. Alcuni costano molto, altri meno. E con che cosa si pagano i pensieri? Col coraggio, credo». Un coraggio, ovviamente, che precede e fonda qualsiasi scelta coraggiosa in campo civile, politico, culturale. Un coraggio che non teme l'insen-

satezza (è lo stesso Wittgenstein a sottolinearlo) rispetto ad ogni codice di linguaggio (visione-pensiero-parola) omologato, corrente e «normale»; ad ogni codice conformistico o anticonformistico.

Il rischio autentico che si corre in un'epoca di inautenticità e di servitù è né più né meno il rischio della follia. Tanto più quanto la «normalità» si irrigidisce, e tanto più se il rischio è vissuto al livello dirompente della necessità della parola libera. Allora ci si trova nell'esigenza irrinunciabile di *poiein*, produrre la visione-pensiero-parola nel senso di permetterne, con obbediente fedeltà, l'autentico manifestarsi.

La parola autentica è la parola poetica, perché «poeticamente abita l'uomo su questa terra» (Hölderlin).

Ciò non vuol dire affatto che per trovarla si debba necessariamente ed esclusivamente cercarla in un poeta, in un testo poetico. Proprio perché si è determinata una incolmabile distanza tra il parlare comune e la vera e rara poesia, la parola poetica, quella per cui si abita sulla terra e perciò si è autenticamente uomini, va cercata (e dunque vi è, nascosta e negata) nell'inautentico vedere-pensare-parlare delle chiacchiere e delle immagini-chicchiere. Cercata, come? Non illudendosi, appunto, di trovarvela.

Una battuta di spirito, che non dissimula la propria serietà, dice che è terribile non avere nulla su cui tacere.

Occorre, credo, cominciare dal tacere; dal silenzio attuale nella direzione del silenzio essenziale. Tacere anche nel senso di far tacere le visioni-pensieri-voci prive di misura umana, di mistero e di grazia. Tacere davanti alla chiacchiera, nella chiacchiera, in risposta esigente, vigilante, alla chiacchiera. Tacere fino al punto che la più semplice e necessaria parola quotidiana, quella indispensabile, giunga per la via della povertà a nominare il bello davanti a cui si tace non perché frastornati o disgustati, ma perché appagati. La poesia infatti, dice Simone Weil, è un «andare mediante la parola al silenzio». A *quel* silenzio non si giunge, dunque, se non attraverso una parola libera, resa possibile, *prima*, da un lungo silenzio che la prepara.